

# Le giornate del 28 e 29 viste dal Medio Oriente

contropiano.org/news/internazionale-news/2025/12/01/le-giornate-del-28-e-29-viste-dal-medio-oriente-0189361

1 dicembre 2025



Oggi [il 28, data di pubblicazione dell'articolo, *ndr*] l'Italia vede a uno sciopero generale nazionale, indetto da due importanti sindacati, per protestare contro la legge di bilancio 2026 proposta dal governo di estrema destra di Giorgia Meloni. Lo sciopero chiede anche un salario minimo dignitoso e il ripristino dell'età pensionabile a 62 anni. Ma queste rivendicazioni socioeconomiche non sono le uniche sul tavolo.

Anche lo slogan “Chiudiamo tutto”, utilizzato il mese scorso durante le imponenti manifestazioni contro il genocidio israeliano, è al centro dell'attenzione, mentre le mobilitazioni chiedono maggiore rassicurazione sul governo Meloni affinché riconosca uno Stato palestinese indipendente.

Il 4 ottobre, un milione di italiani ha riempito le strade nella più grande mobilitazione pro-Palestina nell'emisfero occidentale da quando Israele ha lanciato la sua guerra genocida contro Gaza nell'ottobre 2023.

Questa ricorrente invocazione alla Palestina, anche all'interno delle mobilitazioni sindacali e sociali in Italia, ci spinge a rivisitare l'enorme evento che ha avuto luogo a Roma il mese scorso. Il 4 ottobre, un milione di italiani ha riempito le strade nella più grande mobilitazione pro-Palestina nell'emisfero occidentale da quando Israele ha lanciato la sua guerra genocida contro Gaza nell'ottobre 2023.

Le mobilitazioni in Italia erano in costante aumento dall'inizio della guerra, raggiungendo il culmine con la “Global Sumud Flotilla”, che includeva 30 personalità pubbliche italiane, tra cui parlamentari dell'opposizione, leader sindacali, attivisti per i diritti umani e personalità dei media.

I gruppi filo-palestinesi in Italia avevano minacciato azioni gravi se l'esercito israeliano avesse intercettato la flottiglia, promettendo di paralizzare il Paese se qualcuno dei partecipanti fosse stato ferito o arrestato. Quando Israele intercettò la flottiglia, gli italiani mantennero la promessa, lanciando scioperi su larga scala il 2 ottobre, culminati nella grande manifestazione di sabato 4 ottobre.

In tutte le città italiane, la rabbia popolare ha bloccato porti e strade principali, fermato treni e costretto alla chiusura delle scuole. I lavoratori del porto di Livorno hanno bloccato navi israeliane che trasportavano armi in una delle proteste sindacali più radicali e politicamente intense che l'Italia abbia visto negli ultimi anni.

Le stime sulla folla variavano: la polizia parlava di circa 300.000 persone a Roma, gli organizzatori di oltre un milione. Nonostante la discrepanza, la maggior parte degli osservatori concordava sul fatto che si trattasse della più grande manifestazione in Italia da anni.

In tutte le città italiane, la rabbia popolare ha bloccato porti e strade principali, fermato treni e costretto alla chiusura delle scuole. I lavoratori del porto di Livorno hanno bloccato navi israeliane che trasportavano armi in una delle proteste sindacali più radicali e politicamente intense che l'Italia abbia visto negli ultimi anni.

Il movimento raggiunse ampiamente il suo obiettivo: paralizzò parzialmente, seppur brevemente, l'Italia. Queste mobilitazioni furono sostenute dai maggiori sindacati e federazioni sindacali del Paese, a cui si unirono gruppi studenteschi, associazioni professionali e culturali e organizzazioni arabe. Il movimento pro-Palestina italiano superò per dimensioni tutte le altre manifestazioni occidentali e, insieme alle azioni nei campus universitari statunitensi, si distinse per la sua sostanza politica.

In un Paese in cui la sinistra è in costante declino, dove le narrazioni populiste dominano le spiegazioni del declino economico e culturale e dove il sentimento anti-immigrazione funge da facile capro espiatorio per le crisi prodotte dal neoliberismo, una mobilitazione così massiccia per la Palestina è sorprendente. Questo paradosso lampante ha sollevato un interrogativo fondamentale: perché l'Italia?

Per rispondere a questa domanda è necessario rivisitare la storia della sinistra italiana e i suoi legami di lunga data con il popolo palestinese e i suoi movimenti rivoluzionari. Per tutta la seconda metà del XX secolo, il Partito Comunista Italiano (PCI) è stato considerato il partito comunista più forte del blocco occidentale, conquistando un terzo dei seggi parlamentari per legislature consecutive.

Il suo apice furono le elezioni del 1976, dove ottenne 228 seggi su 630, a soli 24 seggi dalla Democrazia Cristiana al governo. Questo partito era una spina nel fianco del blocco occidentale, che temeva l'idea di un governo comunista democraticamente eletto in uno dei paesi chiave d'Europa.

Quello scenario non si materializzò mai. Il declino del PCI iniziò negli anni '80, sebbene si assicurasse comunque un quarto dei seggi nelle ultime elezioni del 1987, prima di sciogliersi nel 1992 a causa del crollo dell'Unione Sovietica. Riemerse come Partito Democratico centrista, abbracciando rapidamente le riforme neoliberiste e abbandonando la politica di classe e gli impegni antimperialisti. Ciò aprì la strada a una costellazione frammentata di piccoli partiti comunisti e socialisti che non riuscirono a far rivivere l'eredità della sinistra della Guerra Fredda.

Questo declino si aggravò sotto Silvio Berlusconi, il cui mandato vide un indebolimento sistematico dei sindacati e un consolidamento del predominio culturale conservatore nei media, nelle istituzioni pubbliche e nelle università. Con l'aggravarsi della crisi del capitalismo occidentale, con l'aumento dell'inflazione e della disoccupazione, il modello Berlusconi (centro-destra) non fu più sufficiente a contenere la rabbia popolare. L'estrema destra si affermò gradualmente sia nella vita politica che in quella pubblica.

Il declino della sinistra era radicato nell'abbandono della sua base storica: le classi lavoratrici e le comunità rurali del sud. La sua adesione al neoliberismo, che riecheggiava le tendenze in tutta l'Europa occidentale dopo il crollo del blocco orientale, si scontrava nettamente con l'eredità di antifascismo e anticapitalismo del PCI.

Questa erosione culminò nelle elezioni del 2022, che portarono al potere la coalizione di estrema destra di Giorgia Meloni – il primo governo di questo tipo dalla Seconda Guerra Mondiale – e segnarono un'affluenza alle urne storicamente bassa (64%), rispetto a quasi il 90% degli anni '80. Ampi segmenti delle classi popolari si erano semplicemente ritirati dalla politica elettorale. La destra, l'estrema destra e il centrosinistra votano; la sinistra no.

Questi cambiamenti hanno plasmato direttamente le relazioni tra palestinesi e italiani. La presenza palestinese in Italia è stata a lungo tra le più forti e politicizzate dell'Europa occidentale. L'emigrazione iniziata negli anni '50 portò alla formazione dell'Unione Generale degli Studenti Palestinesi, un centro di attivisti che in seguito contribuì a stringere stretti legami tra l'OLP e i partiti italiani, soprattutto di sinistra.

Negli anni '70, l'Italia adottò una posizione sempre più filo-palestinese, invitando Yasser Arafat a parlare all'Assemblea generale delle Nazioni Unite e autorizzando ufficialmente la presenza dell'OLP sul suo territorio.

La causa palestinese ottenne un enorme successo tra la sinistra italiana, non solo come lotta anticoloniale, ma anche come parte di una più ampia lotta contro il capitalismo globale. Durante gli anni '70, l'Italia adottò una posizione sempre più filo-palestinese, invitando Yasser Arafat a parlare all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite e autorizzando ufficialmente la presenza dell'OLP sul suo territorio.

La convinzione popolare nella giustizia della causa palestinese era forte in tutta Italia; il sostegno si estese oltre i partiti comunisti e di sinistra, includendo partiti centristi e cattolici come la Democrazia Cristiana, la cui identità enfatizzava la pace e la giustizia. La

loro posizione moderata era anche motivata dal desiderio dell'Italia di svolgere un ruolo di primo piano nel Mediterraneo e di mantenere solide relazioni con gli stati arabi.

All'inizio degli anni '80, il sostegno ufficiale alla Palestina raggiunse l'apice sotto la coalizione cristiano-socialista, e la Prima Intifada godette di un significativo sostegno popolare. Ma gli anni '90 portarono cambiamenti importanti. La fine della Guerra Fredda, lo scioglimento del PCI e la piena integrazione dell'Italia nell'ordine neoliberista guidato dagli Stati Uniti elevarono lo status di Israele a alleato politico chiave.

L'immagine di Israele come *"l'unica democrazia in Medio Oriente"* fu promossa, mentre palestinesi e arabi venivano sempre più etichettati come terroristi. Questa narrazione fu sfruttata dalle forze filoisraeliane in Italia per presentarsi come un baluardo contro un "mostro" presumibilmente in agguato.

Eppure, il movimento pro-Palestina in Italia è riuscito comunque a sfondare. Questo successo deriva da diverse dinamiche. In primo luogo, le profonde radici storiche dell'organizzazione palestinese e i legami forgiati nel corso del XX secolo. In secondo luogo, il potere di mobilitazione dei sindacati, storicamente allineati con le correnti socialiste e antimperialiste.

Organizzazioni palestinesi come Giovani Palestinesi e l'Unione Democratica Araba Palestinese hanno mobilitato le comunità arabe e si sono coordinate con sindacati e partiti di opposizione. In terzo luogo, il patrimonio antifascista italiano continua a mantenere vive le lotte globali nella memoria collettiva. Nonostante i tentativi dell'estrema destra di rivedere la storia, la memoria degli orrori del fascismo e della resistenza comunista persiste e può riemergere con forza nei momenti decisivi.

Tuttavia, non bisogna lasciarsi andare a un eccessivo ottimismo. Nonostante le scene mozzafiato della mobilitazione di massa, le forze armate e l'opinione pubblica italiana sono state in ritardo nel definire priorità proporzionali alla portata del genocidio. L'Italia rimane uno dei principali esportatori di armi in Europa verso Israele, e la reazione dei lavoratori portuali, dei movimenti popolari e della sinistra è arrivata tardi nell'esercitare forti pressioni per fermare queste spedizioni.

Lo scarso coordinamento e l'incapacità di definire priorità strategiche sono stati chiari tratti distintivi della risposta. Queste problematiche sono inscindibili dai problemi strutturali che affliggono i partiti di sinistra occidentali dagli anni '90.

Pertanto, i risultati degli ultimi due anni sono fragili. Ciò è dovuto alla contrazione della corrente anticapitalista e antimperialista all'interno della sinistra e alla limitata capacità delle comunità palestinesi e della diaspora araba di costruire alleanze con i fronti progressisti europei emergenti, a differenza delle efficaci alleanze forgiate dai passati movimenti di liberazione nazionale e di sinistra.

I movimenti radicali italiani rimangono intrappolati in un'opposizione morale priva di struttura organizzativa o strategie politiche necessarie per trasformare l'indignazione di massa in una resistenza efficace al dominio dell'estrema destra. Così, un milione di

persone può marciare, mentre il governo continua a sostenere Israele politicamente, economicamente e militarmente, e i media mainstream sostengono una narrazione unilaterale che giustifica la violenza genocida e disumanizza i palestinesi. La sinistra vince le piazze, mentre la destra vince le urne, producendo un establishment politico, economico e mediatico allineato con la distruzione di Israele.

Il momento politico si riduce a mero sentimento umanitario. Il momento storico a una compassione fugace che si esaurisce con la fine della fase attiva del genocidio, anche se persistono uccisioni, pulizia etnica e colonizzazione.

Tornando alla cifra di “un milione”, un numero simile di persone scese in piazza a Roma nel 2003 contro l’invasione americana dell’Iraq, ma quel movimento non fu mai imbrigliato e il blocco di destra di Berlusconi continuò a vincere elezioni dopo elezioni. Fu un vivido esempio dell’incapacità della sinistra di tradurre le rivolte popolari in risultati politici e organizzativi concreti.

Oggi, le strade traboccano di immagini di devastazione e spargimento di sangue. Eppure, finora, i principali partiti di opposizione italiani non sono riusciti, o forse hanno scelto di non farlo, a collocare il genocidio nella più ampia crisi del capitalismo globale e dell’imperialismo occidentale, o a collegarlo alla crescente dipendenza dell’imperialismo dal genocidio come mezzo per lanciare un monito globale a qualsiasi popolazione che contempli la ribellione.

Il momento politico è ridotto a mero sentimento umanitario. Il momento storico a una compassione fugace che termina con la fine della fase attiva del genocidio, anche se persistono uccisioni, pulizia etnica e colonizzazione.

Il 4 ottobre, gli italiani marciarono per la Palestina, solo per scoprire che la causa palestinese offriva loro un’opportunità di liberazione. Il paradosso, quindi, è che nessuno dei due può raggiungere la liberazione senza l’altro.

\*[\*\*Al Akhbar\*\*](#) – Segnalato da **Pagine Esteri** – La foto è di Patrizia Cortellessa

1 Dicembre 2025 - © Riproduzione possibile DIETRO ESPLICITO CONSENSO della REDAZIONE di CONTROPIANO

Ultima modifica: 1 Dicembre 2025, ore 9:02 [stampa](#)

## Lascia un commento

---

Il tuo indirizzo email non sarà pubblicato. I campi obbligatori sono contrassegnati \*